

Gigetto

Eh sì! Dev'essere proprio bello essere un campanile.

E' il primo a veder sorgere il sole ed è baciato dagli ultimi raggi del tramonto che indorano la sua guglia. La notte, poi, può conversare con le stelle. Il campanile domina tutto il paese e con la sua voce, a volte allegra e suadente, a volte severa e penetrante, scandisce e regola tutte le ore della giornata e della vita dell'uomo: dà la sveglia al mattino, ricorda a tutti quando si è arrivati a metà giornata, annuncia le sera che viene. Sottolinea, assumendo tonalità diverse, gli avvenimenti più importanti che capitano in paese, siano essi allegri o tristi. Ancora, è lui che ricorda, con i suoi richiami inconfondibili, ai fedeli i loro doveri religiosi. Che faccia din, che faccia don, che faccia dan, il campanile è sempre ascoltato con attenzione: nessuno gli può essere indifferente. E' anche quello che conferisce identità a un luogo ("quello è il campanile di..."), che si annuncia da lontano, che per ultimo ti abbandona quando lasci definitivamente la tua terra per altri luoghi.

Eh sì! Dev'essere proprio bello essere un campanile.

Da lassù ha la possibilità di considerare le cose con un certo distacco. Tutto sembra più piccolo: le discordie, i problemi. Da lassù gli uomini appaiono quel che sono in realtà: degli esseri piccoli piccoli, che passano molto in fretta...

Niente scuote il campanile, che è persino capace di catturare i fulmini e che con la sua voce possente riesce anche a rompere e a mettere in fuga quei minacciosi nuvoloni che tanta paura fanno agli uomini.

Ha, è vero, qualche problema con i colombi. Ma nulla è perfetto a questo mondo.

Eh sì! Dev'essere proprio bello essere un campanile.

E Gigetto (continuavano a chiamarlo così anche se ormai era avanti con gli anni) l'aveva sempre pensato e aveva per lungo tempo studiato il campanile del suo paese, osservandone e analizzandone la struttura ed i comportamenti, provando a capirlo e ad imitarlo, cercando perfino, per comprenderlo meglio, ma senza mai riuscirci, ad entrare in colloquio con lui.

Gigetto era ciò che la gente comune chiama un tipo strano.

La gente chiama strano tutto ciò che non capisce. Perché Gigetto viveva in un mondo suo, dove i valori avevano tutta un'altra scala. Non si preoccupava affatto di ciò che la gente pensava di lui: anzi, non la considerava per niente. Il suo unico amico-modello era il campanile. Anzi, voleva diventare come lui.

Ecco, era questo il suo grande segreto. E il suo unico desiderio. Voleva essere anche lui un campanile.

Aveva notato che, per essere più maestoso e per conservare la sua assoluta possanza e autorità, il campanile non abbandonava mai il proprio posto. Che piovesse o no, che gelasse o che ci fosse la canicola più rovente, con l'afa più opprimente o con il vento più impetuoso, giorno e notte, notte e giorno, il campanile era sempre là, immutabile, inamovibile, a sfidare imperterrito tutto e tutti. Colombi compresi.

E così anche Gigetto s'era scelto un posto, un bel posto bene in vista e per giorni e giorni e notti e notti era rimasto là, come se anche lui fosse piantato nel suolo. La gente si prendeva gioco di lui, i ragazzini gli facevano anche degli scherzi poco piacevoli, perfino qualche Colombo azzardava qualche picchiata sulla sua spalla. Ma Gigetto resisteva.

Eppure capiva che tutto ciò non bastava per essere un campanile. Anche lui scandiva le ore; aveva imparato a fare din, don, dan alla perfezione. Era perfino riuscito a modulare egregiamente la voce a seconda delle circostanze.

Ma tutto questo non bastava per essere un campanile.

Un giorno, al tramonto, Gigetto ebbe un'illuminazione. Osservando la differenza di lunghezza tra la sua e l'ombra del campanile, capì che forse il problema era proprio quello: l'altezza. Si rese conto che non poteva essere campanile finché rimaneva così piccolo. E allora pensò di crescere. Decise di diventare grande come il campanile, per essere come lui. Da quel momento crescere fu il suo unico

pensiero. Vi impegnò tutto se stesso, concentrandosi in questo tentativo in modo assoluto. Nient'altro lo poteva interessare; nient'altro lo poteva distrarre. E la concentrazione e la volontà a volte fanno miracoli.

I più faticosi, i più difficili, furono i primi centimetri. Poi, come se si fosse rotto un argine, la cosa si rivelò molto più semplice. Aveva cominciato a crescere molto lentamente; poi invece cresceva quasi a vista d'occhio. Tanto che la gente, che prima si burlava di lui, un po' alla volta cominciò a considerarlo, dapprima con serietà e poi con timore. Non capiva infatti come potesse crescere. E ciò che non si capisce fa sempre paura.

D'altronde la concentrazione e gli sforzi di Gigetto avevano veramente qualcosa di sovrumano. O, meglio, di non umano. Sembrava infatti essere entrato in un'entità diversa e man mano che la sua statura aumentava, questa nuova entità sembrava farsi sempre più visibile.

Gigetto cresceva e, ad ogni tramonto, misurava la propria ombra con quella del campanile. Cominciava a capire cosa significasse essere grande: il suo sguardo spaziava su un orizzonte molto più vasto; poteva vedere cose che non aveva mai visto prima e quelle che prima aveva visto sembravano ora essere diverse, considerate dalla nuova prospettiva. Anche il suo rapporto con la gente stava cambiando: la sua voce si faceva sempre più potente (ormai lo sentivano anche dai paesi vicini), ma quella della gente si faceva sempre più flebile, sempre più lontana, fino a diventare un indistinto mormorio.

Gigetto era ormai cresciuto abbastanza. Anzi, era ora addirittura più alto del campanile. Era lui il primo a vedere il sole al mattino e l'ultimo ad essere baciato dai suoi raggi alla sera. Con la sua voce dominava ormai tutto e tutti e tutto e tutti si facevano regolare da lui. Non aveva imparato a catturare i fulmini, ma ora poteva guardarli negli occhi.

L'esistenza da campanile non era però così esaltante come Gigetto aveva immaginato. Certo, era bello vedere tutto dall'alto. E nemmeno i colombi erano poi tanto fastidiosi. Però provava come un senso di insoddisfazione, come se qualcosa gli mancasse: una strana nostalgia per un qualcosa di indefinito.

I giorni e i mesi passavano e Gigetto intristiva sempre di più. Di notte aveva provato a parlare con le stelle, ma quelle sembravano essere di ghiaccio. Incominciò quindi ad ascoltare le voci di dentro. Capì che gli mancavano i lazzi della gente, gli scherzi dei bambini.

Era triste perché era solo.

Umberto Marinello

“Più ci si innalza, più si è soli”